

ORIZZONTI

# Riprendiamoci la città E riscriviamola

**ROMA, NAPOLI, TORINO** sono le protagoniste di alcuni libri recenti. C'è chi racconta vicoli e angoli nascosti, chi una strada frequentatissima, chi ancora descrive la metropoli come fosse una casa di tante stanze. Ecco la nuova narrativa urbana

di Roberto Carnero

**C**

i sono scrittori che hanno un particolare rapporto di vicinanza e sintonia con certi luoghi. In questo caso lo spazio fisico può diventare non solo lo sfondo, ma quasi il protagonista di un libro. Negli ultimi mesi sono uscite diverse opere di narratori italiani che si confrontano con quel particolare tipo di luogo che è la città. Lo spazio urbano assume a personaggio centrale della storia e della descrizione, facendo quasi passare in secondo piano l'io-narrante autoriale. Anche se il ritratto che viene fornito della città è sempre un ritratto d'autore, che nell'originalità dello sguardo trova la propria intrinseca giustificazione.

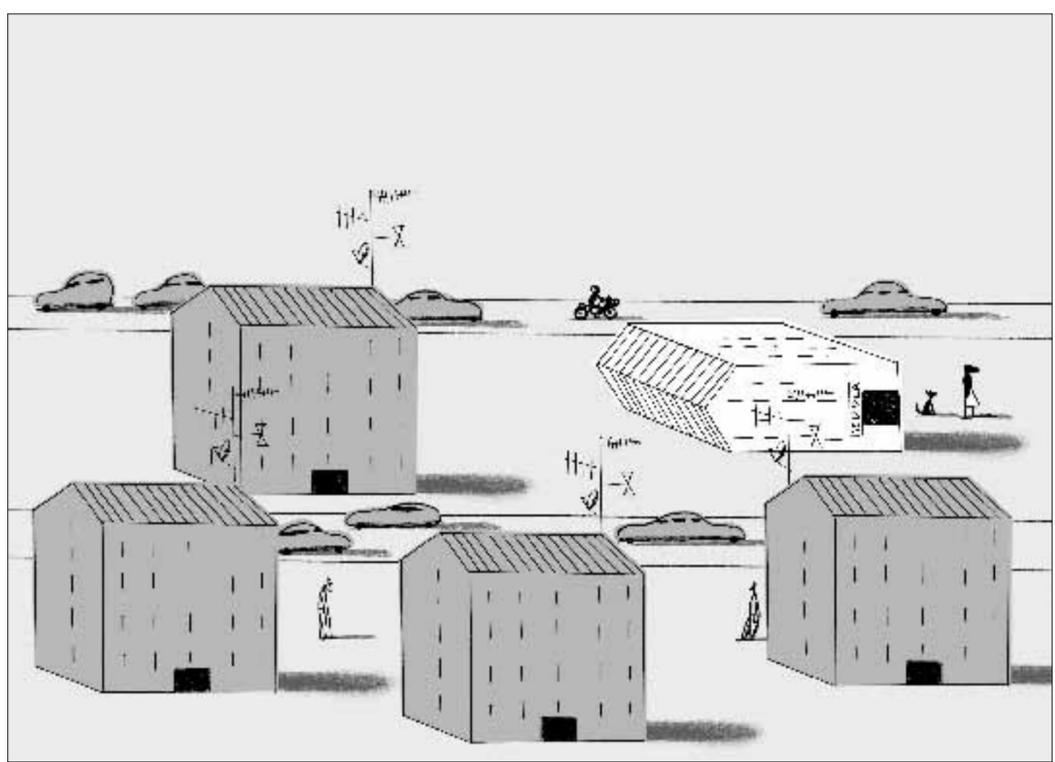
Partiamo, per questo viaggio attraverso la città d'Italia raccontate dai nostri scrittori, dalla capitale. Per quanto riguarda Roma ci accorgiamo subito di come non sia più il tempo della città monumentale, di quella sede imperiale e papale che fu *caput mundi*. Sembra invece che gli scrittori di oggi, per raccontarla, preferiscano appuntare la loro attenzione sulle periferie, sulle strade secondarie, o anche sul centro storico, ma lontano dagli itinerari turistici, piuttosto nei vicoli trascurati dai grandi flussi del traffico automobilistico e pedonale.

Il modo migliore per cogliere questi aspetti - ci spiega Marco Lodoli nel suo libro *Isole* (Einaudi, pp. 148, euro 13,50) - è quello di vagabondare, come chiarisce da subito il sottotitolo: «Guida vagabonda di Roma». «Scantonare», scrive Lodoli, «ecco cosa ci piace fare: fuggire via dalla pazzia folla e imboccare un vicolo a caso, gettare l'occhio in un cortile, frugare tra le pietre della città alla ricerca di un'isola nascosta». Piazzette dimenticate, chiesette abbandonate, bar dove si incrociano vite e avventure, il ricordo di una via a luci rosse della propria giovinezza: queste le scoperte e le memorie di Lodoli in questo suo vagabondare cittadino. Con una grande attenzione ai particolari: una finestra, una scritta semicancellata, un angolo in ombra. Perché sono i particolari a svelare la forza di un tessuto urbano che non eserciterebbe tanto fascino se non avesse una storia, più o meno antica. Simile, per molti versi, l'approccio di Mario De Quarto in *Grande Raccordo Anulare* (introduzione di Antonio Pascale, postfazione di Filippo La Porta, Avagliano, pp. 180, euro 12,00). L'autore sviluppa il suo ritratto di Roma con toni ora distaccati ora partecipi, incro-

**Marco Lodoli fruga tra i particolari della capitale**  
**Mario De Quarto cerca i confini sul Grande Raccordo Anulare**

ciando l'indagine sociologica e antropologica con le memorie personali. La sua «ricerca dei confini di Roma» lo porta dal centro alle periferie, chiedendosi dove incominci e dove finisce la capitale d'Italia. Ci racconta così abitazioni, diramazioni, anelli stradali, persone che hanno visto sorgere dal nulla un intero quartiere. Il raccordo viene visto come una sorta di «lungomare» della città, confine tra ciò che sta dentro e ciò che sta fuori. Un modo per leggere, con passione e a volte con squarci di poesia, le trasformazioni che negli ultimi decenni ha conosciuto la capitale del nostro Paese.

Da Roma a Napoli. La città partenopea non viene nominata da Sergio De Santis nel suo libro *Cronache dalla città dei crolli* (Avagliano, pp. 144, euro 12,00), ma è chiaramente riconoscibile per le allusioni che si trovano nel testo. In realtà, Napoli è rivisitata in una chiave fantastica e un po' surreale, e qui, rispetto ai libri precedenti, non si tratta tanto di un reportage della memoria, quanto di un romanzo vero e proprio. La città di De Santis è fatta di costruzioni di un cemento che si sfalda, determinando così dei crolli. Schizzo, un ragazzo



Disegno di Guido Scarabottolo

**VAGABONDAGGI** Edmund White si diverte a fare il «flâneur»

**Un americano a Parigi sulle orme di Baudelaire e Walter Benjamin**

Un scrittore americano ha provato a raccontare Parigi. Questa, riassunta in somma sintesi, l'essenza del libro di Edmund White, *Il flâneur. Vagabondando tra i paradossi di Parigi* (traduzione di Francesco Bruno, Guanda, pp. 176, euro 12,00). Si tratta di un percorso personale dell'autore

attraverso una città che tende a smentire, per come è rappresentata, tutti i luoghi comuni a uso dei turisti.

«Parigi è una grande città», esordisce White, «nel senso in cui Londra e New York sono grandi città e Roma un paesotto, Los Angeles una serie di villaggi e Zurigo un mortorio». La strategia prescelta dall'autore per apprezzare al meglio l'originalità parigina è quella del vagabondaggio solitario, o flânerie, di cui tanto hanno scritto Baudelaire e Benjamin: passeggiare senza una meta apparente, senza scopo alcuno che non sia il gusto stesso del camminare, dell'immergersi in una folla anonima, nel cui grembo dimenticare per un po' se stessi e i propri problemi. «Parigi», scrive White, «è un mondo fatto apposta per essere

visito dal bighellone solitario, perché soltanto l'andatura da passeggio permette di assimilare tutta la dovizia (se silente) di particolari».

L'itinerario di Edmund White si snoda tra vecchi musei, i luoghi di Colette, i locali gay, la zona ebraica e altri microcosmi. La curiosità dell'autore è ripagata dalla pluralità di storie che la città è pronta a raccontare a chi le si avvicini con la capacità di interrogarla, magari a partire da un dettaglio solo apparentemente insignificante. Percorrere la città, guardarla con attenzione, parlare con le persone, sono modi per penetrare anche il presente, con tutte le sue sfide: dall'immigrazione al razzismo, alla necessità dell'integrazione delle culture «altre».

r. carrn.

**Sergio De Santis gira nella città partenopea tra cemento e crolli**  
**Giuseppe Culicchia e Dario Voltolini nella capitale sabauda**

«In certe giornate d'autunno», scrive Voltolini, «la mia città si mostra bellissima nei colori e negli sfumati. Poco dopo l'alba i vapori che coprono il fiume si alzano sui fabbricati e quando il sole, sorto dalla collina, riesce ad alzarsi oltre la perla di vapore, perfettamente rotondo e chiaro si fissa nel cielo, al centro del suo grande album che prende tutto, grigio, tenue e trasparente». Qui sta parlando di Torino. Ma forse, più che di un luogo, di uno stato d'animo.

**GUIDE ECCENTRICHE** Bruno Quaranta assaggia e annusa il capoluogo piemontese

## Ma che sapore ha la nebbia di Torino?

di Romana Petri

Per costruire gioielli non sono necessari i *passages*, ma ci vuole senz'altro lo spirito del flâneur, l'audacia di chi sa rubare, anche solo con gli occhi. *A lume di Torino* di Bruno Quaranta (Schiavino Edizioni di Smens, chi volesse comprarlo deve telefonare direttamente all'editore allo 0124 424577) è, come suggerisce il titolo, anche un invito ad utilizzare l'olfatto, a farsi segugio in cerca di prede. E così, in questa eccentrica guida turistica, «alfabeto, inventario, sillabario di Torino» (a questo punto un sussidiario poetico, un canto d'amore) si viene travolti dai misteri e dalle oscurità che la luce un po' ottusa del turista non potrà mai cogliere, perché chi mai, da turista, paragonerebbe Torino a «un quaderno a quadretti, una scacchiera efferata,

dove lo sacco al re è sempre in agguato»? Può farlo solo chi vive «una città fino a diventare una pietra», chi entra nei suoi visceri, nei suoi umori più segreti, e non tanto perché in quella città è nato e vissuto, ma perché è stato capace di inghiottirla in modo quasi eucaristico, e così, mangiandola in questo modo, un po' la possiede e un po' ne viene posseduto, ma abbandonandosi interamente al gioco rischia anche di vincere una di quelle rivelazioni che alla fine gli permetteranno (un po' baudelairianamente) di far scoprire anche agli altri l'estasi-allucinazione di cui è stato vittima e sovrano.

Chi si troverà ad usare tra le pagine di Bruno Quaranta, farà merenda con grossi pezzi di storia, respirerà i pensieri di uomini e donne importanti che di lì sono passati, si farà enormi porzioni di zucchero filato al sapore di nebbia (pare che secondo

EX LIBRIS

*Tutta mia la città un deserto che conosco tutta mia la città*

Equipe 84

IL CALZINO DI BART

RENATO PALLAVICINI

## Una fotocopia vi seppellirà

Nel Settantesse esplose anche il fumetto. Successo nelle strade tra Bologna e Roma e nelle riviste. Successo, soprattutto, in quella fornace di idee sconvolte e sconvolgenti che fu Cannibale prima e Frigidare (ma anche Frizzer e Tempi Supplementari) dopo. Attorno all'editore Vincenzo Sparagna si coagulò il meglio del nuovo fumetto italiano del tempo, e dunque: Andrea Pazienza, Tanino Liberatore, Stefano Tamburini, Massimo Mattioli, Filippo Scòzzari. Due di quei protagonisti non ci sono più, portati via dai loro personali e dolorosi sconvolgimenti. Di Pazienza, in questi ultimi tempi, si è detto fin troppo, santificato ben oltre quello che lo stesso Andrea avrebbe voluto, ma quasi mai andando al cuore del suo merito. Di Tamburini, invece, da sempre, si è detto assai poco. Ideatore di riviste, grafico, autore e illustratore diede vita, nel 1977, con Tanino Liberatore e Andrea Pazienza a Rank Xerox (poi diventato Ranxerox per la diffida ad usare quel nome dall'industria produttrice di macchine fotocopiatrici che non apprezzò quel fumetto «violento»). Protagonista è una specie di cyborg, automa umano troppo umano, supereroe tecno-organico costruito con parti di una fotocopiatrice. La fotocopiatrice è la «mamma» anche di Snake Agent, una serie di storie ora riunite in volume (Coniglio Editore, pagg. 48, euro 14, con illuminanti introduzioni di Michele Mordente e Roberto Farina). Questa volta la macchina non crea il personaggio ma il fumetto stesso. Tamburini prende le strisce di Secret Agent X-9, creato da Alex Raymond e Dashiell Hammett, nella versione a lungo disegnata da Mel Graff. Prende le vignette, dunque, le ritaglia e le rimonta ma, soprattutto, le fa scivolare con abilità sopra il vetro della fotocopiatrice mentre la lampada scorre. Ne vengono fuori immagini mosse, deformate e sinuose come un serpente (snake in inglese vuol dire proprio: seppellire silenziosamente). Di più ci mette un gioco verbale che, figliato da dadaisti e situazionisti, rinomina le parole e le cose attraverso le parodie linguistiche degli slogan di quegli anni. E

che in Snake Agent ridicolizzerà letteratura di genere e fumetto. E a seppellirli non sarà una risata, ma una fotocopia. rpallavicini@unita.it



Arpino la più saporita fosse quella di novembre), e se di notte saprà acquattarsi a dovere, potrà anche riuscire a vedere (come ogni bambino ha desiderato per i suoi giocattoli) le statue dei monumenti più importanti della città riprendersi per qualche ora l'anima e la vita in prestito, per andarsene, fantasmi tra i fantasmi, per le strade della città «improvvisamente mute, visibili solo a color che sanno». Restare sedotti da questi poemetti in prosa è inevitabile, se ne ama la lingua, quella che viene definita anche «utensile», una lingua che benché lontana dal mare ha qualcosa di marino, di umido e di sensuale, che sa, salgarianamente, ammainare la vela per partire verso trasfigurazioni che fanno di una città anche qualcos'altro, quasi un furibondo teatro, un *gran guignol*, dove il lettore, anche a rischio di perdersi, vorrebbe avere una parte.